

ANTONIO MACCIONI

ARTE Y VOCABULARIO  
DE LA LENGUA  
LULE Y TONOCOTÉ

a cura di

Riccardo Badini, Tiziana Deonette, Stefania Pineider

introduzione di

Riccardo Badini, Raoul Zamponi

## SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CUEC / CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

Edizione del testo  
*Riccardo Badini* (traduzione generale, *Arte e Catecismo*)  
*Tiziana Deonette* (*Vocabulario*)

Trascrizione del testo  
*Stefania Pineider*

Revisione generale  
*Tiziana Deonette*

Hanno collaborato alla revisione del testo  
*Patrizia Deonette, Giulia Murgia, Simona Pilia*

Antonio Maccioni  
*Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*

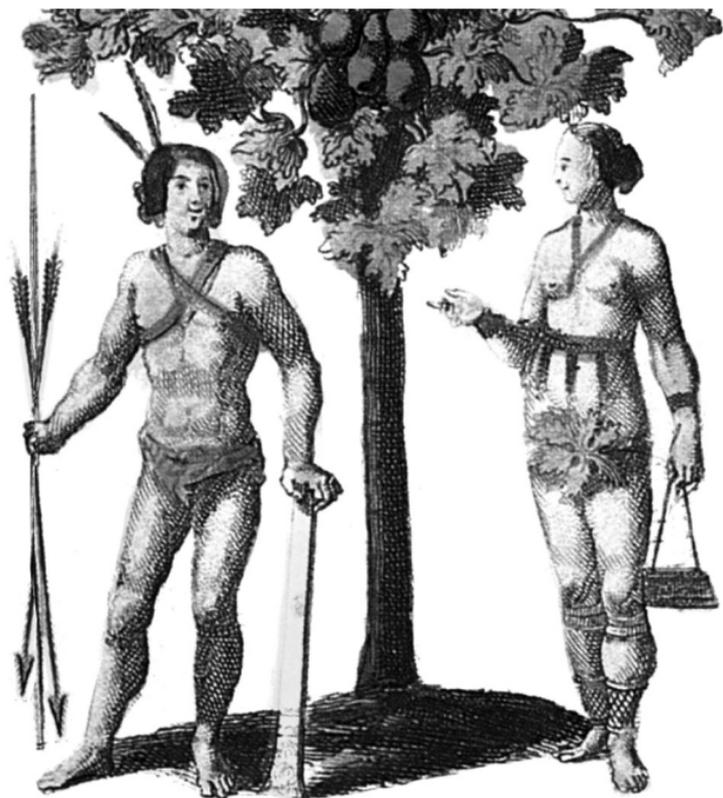
ISBN 978-88-8467-474-6  
CUEC EDITRICE © 2008  
prima edizione luglio 2008

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI  
PRESIDENTE Sandro Catani  
DIRETTORE Giuseppe Marci  
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Dino Manca, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7 - 09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.filologiasarda.eu](http://www.filologiasarda.eu)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

CUEC  
Cooperativa Universitaria Editrice Cagliari  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
Tel. 070271573 - Fax 070291201  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
[info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)





RICCARDO BADINI

## Introduzione\*

*Le lingue sono finestre attraverso le quali  
le popolazioni mettono l'universo in parole*  
Claude Hagège

La riedizione del libro *Arte e Vocabolario della lingua Lule e Tonocoté*, composto dal Padre gesuita Antonio Maccioni nel 1732, realizzata su incarico del Centro di Studi Filologici Sardi, ha l'intento principe di riportare alla luce la più importante testimonianza (quasi l'intero *corpus*) di una lingua amerindiana scomparsa probabilmente tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Il fenomeno dell'estinzione delle lingue minoritarie, oggi così attuale e preoccupante, ha assunto in America latina il carattere di un'alluvione devastante che ha accompagnato l'opera livellatrice messa in atto durante i processi di conquista e di colonizzazione nei confronti delle diversità culturali autoctone. Tra le sfide della modernità, la riflessione sulle lingue estinte e sull'approccio alle lingue considerate "altre", assume un profondo valore antiegonico se consideriamo l'allarmante prospettiva di una possibile perdita, nell'arco del prossimo secolo, di circa la metà del patrimonio linguistico dell'umanità.

Nella colonizzazione d'America si distingue l'opera dei missionari gesuiti che, con un criterio definito teologico da alcuni autori (Bareiro Saguier 1990:51), sperimenta-

\* Parte di questa introduzione è ripresa da R. BADINI, *Il vocabolario di Maccioni, anime "salve" e lingue soggiogate d'America*, in: S. ZAMBONI, G. C. MARRAS (dir.), *Il documento periferico*, Atti del Congresso della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Cagliari, 9-10 marzo 2005, "Letterature Straniere &" 8, Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Università degli Studi di Cagliari, Roma, Carocci, 2006, pp. 61-69.

no nell'ambito delle missioni un'incursione nei codici culturali indigeni, portando avanti una marcata difesa strumentale dell'uso delle lingue locali nel processo di evangelizzazione. Di questa sensibilità linguistica è prova l'opera di Antonio Maccioni che consta di una grammatica, di un vocabolario e di un catechismo redatto in duplice versione, estesa e semplificata come era in uso nella letteratura religiosa dell'epoca. Il testo, presente nei fondi della Biblioteca Universitaria di Cagliari fu pubblicato per la prima volta a Madrid nel 1732 e ristampato a Buenos Aires nel 1877.

Durante il periodo coloniale, il problema linguistico d'America assume i tratti di un'importante questione politico-culturale. La lingua spagnola, e così la scrittura, diventano il veicolo attraverso cui il volere assoluto della Corona spagnola, investito di sacralità, si muove dal centro verso la periferia delle colonie. Allo stesso tempo il fatto di soppiantare le lingue indigene, attraverso l'imposizione della lingua imperiale, ha rivestito a più riprese un ruolo importante nella dominazione, dal momento che l'omologazione linguistica era considerata uno dei principali fattori di unità dell'impero.

Il terreno di dibattito per le diverse politiche linguistiche sarà la cristianizzazione in quanto compito primario e allo stesso tempo pilastro della giustificazione con cui veniva portato avanti il processo di colonizzazione. Dopo i primi tentativi di imposizione del catechismo in lingua spagnola, con l'aiuto di interpreti indigeni, si fa avanti, soprattutto ad opera dei gesuiti, la necessità di apprendere le lingue indigene per svolgere la loro missione. Visione teologica della lingua sancita fermamente dal terzo Concilio di Lima (1582-1583), avallata inoltre dalla politica linguistica della Corona che, dopo un primo momento volto all'imposizione dello spagnolo, torna sui suoi passi con due Cedula di Filippo II anteriori alle risoluzioni ecclesia-

stiche (1578 e 1580). Tali presupposti giuridici e teologici fecero sì che nelle università fossero create cattedre rivolte allo studio delle lingue amerindiane e che la conoscenza di perlomeno una di queste lingue divenisse requisito per essere ordinati sacerdoti, politica seguita dalla Spagna fino alla fine del XVII secolo. I valori cristiani, veicolati attraverso lingue prodotte da culture che niente avevano a che vedere con quella religione, riuscirono dunque ad insinuarsi nelle popolazioni soggiogate. Non facile fu il passaggio tra lingue che racchiudono in sé diversi modi di interpretare il mondo, governato senz'altro da quell'ottica di unicità con cui si affermavano i valori occidentali nella terra americana. L'opera dovette affrontare profondi problemi di traduzione, con conseguenti fraintendimenti e distorsioni, ma alla fine quei principi riuscivano a passare, magari riadattando a propria immagine concetti indigeni preesistenti. E mentre l'afflato mistico linguistico si profila sempre più come una caratteristica indispensabile del gesuita in terra americana, le idee di peccato, di inferno, di salvezza dell'anima ecc. fanno il loro ingresso nel vocabolario di numerose lingue americane. Sono soprattutto le lingue a vasta diffusione, considerate come franche o generali, ad essere studiate. Nel dibattito si rileva come anche gli indigeni non appartenenti a tali aree linguistiche opponessero meno resistenza a un'evangelizzazione impartita in una lingua locale, anche se non è la propria, piuttosto che in spagnolo. A Lima, a Città del Messico e in altri centri del continente, i religiosi studiano il quechua, che corrispondeva più o meno alla zona di espansione del Tawantinsuyo, cioè dell'impero incaico, l'aymara anch'esso parlato nella zona andina, il guaraní diffuso in Paraguay, in parte del Brasile e del nord Argentina, il náhuatl in Messico, il quiché in Guatemala.

Il modello di espansione proposto dai gesuiti, ambiguamente autoritario e paternalista (Bareiro Saguier 1990:

55) si opponeva al terribile sistema dell'*encomienda*, istituzione di stampo medievale in cui un'intera comunità di indigeni veniva consegnata in stato di semischiavitù a un signore spagnolo che si prendeva l'onere di insegnare loro la lingua e di educarli alla religione cattolica in cambio di prestazione di servizi e pagamento di tributi. Nelle missioni gesuitiche fu invece sperimentato un sistema di lavoro e di produzione incentrato su modalità collettive di stampo indigeno, mentre contemporaneamente veniva messa in atto un'incentivazione della naturale propensione religiosa delle popolazioni autoctone con il fine, ovviamente, di arrivare alla fede cattolica unica.

Un modello di insediamento coloniale strutturato in tal modo riuscì ad ottenere sia il consenso di ampi strati della popolazione autoctona, sia efficacia in termini di produttività, risultando economicamente più redditizio e umanamente meno brutale del regime di *encomienda* (Bareiro Saguier 1990: 55). Soprattutto in Paraguay la compagnia di Gesù svolse la sua opera, mettendo in pratica l'uso della lingua indigena come efficace strumento di penetrazione politico-culturale. Nacque in tal modo una letteratura in lingua guaraní, anche se di contenuto esclusivamente religioso, dati i suoi fini specifici, si trattava infatti di sermoni, catechismi, esempi tratti dalle vite dei santi.

Furono invece ignorate le tradizioni indigene, considerate false credenze. Alla sensibilità linguistica si accompagnò uno scarso interesse etnografico e nessun elemento culturale indigeno è giunto alle stampe grazie al nuovo guaraní, normalizzato e dotato di alfabeto, e tale mancanza denuncia la perdita di un enorme patrimonio culturale che ha potuto tramandarsi solo parzialmente in forma orale. Alcuni concetti culturali e religiosi indigeni, ritenuti opportuni, subivano un'operazione di "svuotamento" e di risemantizzazione, indirizzata a veicolare i concetti cattolici, confermando la scrittura come la prati-

ca più atta a consolidare i valori della cultura dominante. Lo scrittore paraguaiano Rubén Bareiro Saguier rileva, ad esempio, come solo nella seconda decade del Novecento abbia inizio lo studio della tradizione orale guaraní, ricca di canti cosmogonici e teogonici, orazioni che mettevano in comunicazione gli esseri umani con la loro percezione del divino; pratiche che si esprimevano attraverso un uso creativo della lingua su cui poggiava il fulcro della cultura autoctona.

La scelta di uno dei dialetti del guaraní, quello degli Itatine, arricchito di espressioni di altre varietà, l'adattarlo alla scrittura aprendolo, nel contempo, all'influenza dello spagnolo soprattutto per ciò che riguarda i concetti religiosi, per poi imporlo come lingua unica, ha favorito invece il sorgere di un reale e diffuso bilinguismo di cui si vanta oggi il Paraguay, che ha assegnato, primo tra i paesi latino-americani, il titolo di ufficiale a una lingua autoctona.

Antonio Maccioni, nato a Iglesias nel 1688, morto a Cordova del Tucumán nel 1753, dopo aver ricoperto la carica di rettore, passato alla storia con la deformazione, secondo la fonetica spagnola, del proprio cognome in Machoni, scelse di occuparsi di una lingua non generale, bensì particolare, come ci informa nell'introduzione al suo vocabolario, non per questo di minore interesse, stando alle sue indicazioni, in quanto parlata o capita da "cinco numerosas Naciones, Lule, Ysistiné, Toquistiné, Oristiné, y Tonocoté; el gentío de esta última, es en número de sesenta mil almas". Soprattutto la numerosa presenza dei Tonocoté, popolo sedentario, dotato probabilmente di un idioma proprio, ma sottomesso dai Lule nomadi e guerrieri, il cui nome compare opportunamente nella copertina, giustificava l'urgenza e l'importanza di pubblicare il vocabolario.

Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1688, padre Maccioni si trasferisce nelle missioni del Paraguay nel

1698. Agli inizi del XVIII secolo, insieme a dei confratelli si sposta verso il nord dell'attuale Argentina, nella vasta regione del Chaco, al seguito del governatore del Tucumán, don Estebán de Urizar, che aveva deciso di intraprendere una dura campagna militare contro le popolazioni locali. Conosciuta per la sua turbolenza, la zona del Chaco aveva resistito, nel secolo precedente, a numerose campagne militari fallite l'una dopo l'altra. Lo stesso intervento dei gesuiti in tale zona si era sviluppato in più riprese. Dopo un primo abbandono, dovuto probabilmente al carattere nomade e bellicoso delle popolazioni indigene, la presenza dei gesuiti è nuovamente richiesta espressamente dal parroco della diocesi di Jujuy del Tucumán verso la fine del Settecento con queste parole: "Per evangelizzare questi Chiriguano e le altre tribù del Chaco, i missionari più adatti mi sembrano essere i padri della Compagnia di Gesù, il cui zelo nella salvazione delle anime, in particolare quelle dei poveri indigeni è ben conosciuto" (Bussu 2003: 234).

Sarà solo nel corso del Settecento che, a seguito dell'installazione di punti di avanzata militari con il susseguirsi di capillari invasioni nei territori interni, le popolazioni autoctone deporranno le armi.

In questo contesto si afferma l'operato di Maccioni che, fondando la *reducción* de San Estebán de Miraflores nel 1714, sulle rive del rio Bermejo, approfondisce la sua conoscenza della popolazione Lule con cui era venuto a contatto pochi anni prima esercitando il catechismo in un altro centro missionario della zona che già li aveva accolti per ridurli al cristianesimo. Nella prima descrizione dei Lule, che si deve al cronista spagnolo Fernández de Oviedo, si parla di certi indigeni malfattori incontrati dal *conquistador* Diego de Almagro nel 1536 nel suo spostamento dal Perù verso l'attuale Cile. I Lule sono descritti come crudeli antropofagi, abili nello scagliare le frecce,

dal corpo molto alto e asciutto, ricoperto solo da un piccolo rivestimento di piume, tanto da ricevere da popoli circostanti il nome di Juri dal quechua *suri*, cioè struzzi. Nel vedere corpi magri e seminudi lo stupore del cronista, che passando attraverso il Perù era entrato in contatto con indigeni sedentari e vestiti, fu tale da ravvisare in loro un aspetto orribile.

È curioso notare come nei primi contatti tra indigeni d'America e Spagnoli le descrizioni rendano l'immagine di un gioco di specchi deformanti da ambedue le parti, sono note infatti cronache indigene in cui gli Spagnoli sono descritti come molto bianchi di carnagione e pure alti.

Guerrieri dall'aspetto poco gradevole ma abili compositori di canzoni, sensibili al fascino della musica (Lizondo Borda 1938: 33), secondo Guillermo Furlong, autore dell'opera *Entre los Lules de Tucumán*, pubblicata a Buenos Aires nel 1941 e basata esclusivamente sulle testimonianze dei padri gesuiti, furono probabilmente le note del violino usato dal padre francescano Francisco Solano a convincere i Lule ad avvicinarsi a quel primo missionario che entrò in contatto con loro negli ultimi anni del XVI secolo, prima ancora di conoscere i persuasivi metodi messi in atto dalla Compagnia di Gesù. Sarà con il padre gesuita Alonso Barzana, nato come Solano a Cordova in Spagna e spostatosi da Cuzco verso le terre del Tucumán nel 1585, che conosceranno l'esperienza dell'evangelizzazione su scala maggiore. Sempre al padre Barzana dobbiamo una prima grammatica di quella lingua, andata perduta come risulta dalle stesse parole di Maccioni che, nell'introduzione del suo vocabolario, lamenta come gli sforzi linguistici dei suoi predecessori non abbiano visto la luce delle stampe con notevole danno nei riguardi del lavoro missionario.

Molte delle informazioni etnografiche sui popoli pre-

senti nella regione del Chaco e sui Lule sono pervenute a noi attraverso l'opera di un altro padre gesuita, Pedro Lozano che, nella sua opera dal titolo *Descripción chorographica del Terreno Ríos, Arboles, y Animales de los dilatadíssimas provincias del Gran Chaco*, pubblicata nel 1733, si avvale sia di una mappa disegnata da Maccioni, sia di conoscenze da lui acquisite in merito ai costumi e alle tradizioni dei Lule. Nella descrizione di Lozano lo svolgersi dei rituali attraverso i quali gli indigeni propiziavano la caccia, l'abbondanza dei raccolti, o scongiuravano le malattie è insinuato naturalmente dall'ombra del demonio e dalla particolare dedizione della popolazione alle bevande alcoliche o alle sostanze in grado di alterare le percezioni umane. Sarà lo stesso autore che in altra opera, dal titolo *Historia de la Conquista del Paraguay, Río de la Plata y Tucumán*, diffidando degli usi locali, prende un abbaglio nel considerare l'erba mate, di uso diffuso ancora oggi in Argentina Uruguay e Paraguay, estremamente nociva per la salute umana e in grado di condurre all'estinzione il popolo guaraní.

Quando Maccioni fonda la missione nel 1714 i Lule, che si autodenominavano *pelé*, cioè uomini, avevano già sperimentato una breve stagione espansionistica che li aveva portati, loro malgrado, ad avvicinarsi pericolosamente ai territori in possesso degli Spagnoli. Subito catturati, una parte di loro conobbe il regime dell'*encomienda* che lo stesso Maccioni critica aspramente. Nell'introduzione del vocabolario il fatto di essere sottoposti al giogo della schiavitù, senza nessun tipo di istruzione religiosa è espressamente menzionato come causa principale della perdita della fede da parte di quegli indigeni che erano già entrati in contatto con i precedenti missionari.

I Lule rimasti liberi e quelli che riuscirono a fuggire, si trovarono schiacciati tra la ferocia di un potente gruppo etnico ostile, i Mataco, e i soldati spagnoli. Fu proba-

bilmente per questo motivo che accettarono di entrare nelle missioni gesuitiche dove, oltre a sperimentare un metodo meno cruento di contatto con il mondo occidentale, conobbero un nuovo e invincibile nemico, il vaiolo, responsabile insieme ad altre malattie che la conquista aveva al suo seguito, della decimazione delle popolazioni amerindiane. Erano rimasti nascosti per oltre cento anni, come informa Maccioni, in terre sterili ed aride, dove qualunque Spagnolo sarebbe morto di sete, fino all'arrivo del Governatore della Provincia di Tucumán, Estebán de Urizar che li accoglie benevolmente, esentandoli dal prestare servizio personale, ma utilizzandoli come soldati ausiliari nelle guerre contro le altre bellicose popolazioni della zona. Vengono concesse loro delle terre, prima in un luogo chiamato Valbuena e, in seguito, nella zona di Miraflores. La richiesta d'aiuto alla Compagnia di Gesù, determina l'arrivo di Maccioni che rimane in quei luoghi per nove anni. Banco di prova per il missionario sardo che “de nuevo entra a predicar la Divina Palabra, y a dar noticia del verdadero Dios, a alguna Nación Infiel, de lengua, que ignora”<sup>1</sup> sperimentando la necessità di “tener Arte, y Vocabulario de este idioma; y mucho más quando no hay interprete, supla en parte este defecto”<sup>2</sup> soprattutto quando, come “suele tal vez acontecer a los principios de la Misión emprendese en el gentío algún mal contagioso”<sup>3</sup> che impone l'urgenza di somministrare i sacramenti.

<sup>1</sup> Per primo inizia a predicare la Parola Divina e a dare notizia del vero Dio a una nazione infedele di cui ignora la lingua (traduzione mia).

<sup>2</sup> Possedere una grammatica e un vocabolario di questo idioma, soprattutto quando non c'è alcun interprete che possa sopperire a questa mancanza (traduzione mia).

<sup>3</sup> Come è solito succedere, in taluni casi, subito dopo fondata la missione, il diffondersi nella popolazione di qualche male contagioso (traduzione mia).

Per la sua posizione, alle porte della vasta regione del Chaco, popolata da numerose popolazioni indomite, la missione di *San Estebán de Miraflores* è considerata come un punto strategico per penetrare in quelle provincie. Sparisce nel 1728 di fronte ai ripetuti attacchi di altri popoli guerrieri. Ristabilita nel 1752, rimase attiva fino all'espulsione dei gesuiti dai territori spagnoli nel 1767, dopo di che molti dei Lule superstiti finirono come prede dei cercatori di schiavi portoghesi.

Maccioni fu il primo ad impartire loro il catechismo in modo sistematico, l'unico a documentare la loro lingua quando era ancora viva. La compresenza del Lule con un altro gruppo etnico con cui erano in grado di comunicare, i Tonocoté, lo indusse a immaginare una comunanza linguistica e così intitolò la sua opera *Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*. La qual cosa contribuì forse ad accelerare i tempi di stampa, in quanto si era a conoscenza all'epoca di altri gruppi tonocoté dispersi e non ancora ricondotti all'interno di nessuna missione e questo conferiva alla lingua in questione non certo la categoria di "generale", ma comunque ampliava il suo raggio di azione.

La scomparsa di entrambe le lingue e la scarsità del materiale etnografico rendono difficile oggi indagare ulteriormente sul fraintendimento di Maccioni.

Gli evangelizzatori che si erano occupati dell'area guaraní avevano scelto di tradurre l'immagine del Dio cristiano con *Tupã*, che designava il signore delle acque, padrone dei tuoni e dei fulmini, essenziale in una società agricola e molto rispettato. Rubén Bareiro Saguier considera ideologica questa operazione in quanto sostituisce la vera divinità della creazione guaraní, *Ñamandú*, che nasce dal caos e dai venti, portando la parola creatrice tra gli uomini, con un dio minore ma necessario per il favore degli elementi da lui controllati e temuto per la grandio-

sità delle sue manifestazioni come il tuono e il fulmine (Bareiro Saguier 1990 : 165).

Antonio Maccioni non trova un corrispettivo per tradurre ‘Dio’ nella lingua dei Lule, mentre traduce l’immagine del diavolo con *yzeló*, dove *ye* si ritrova nel vocabolario sia come ‘anima’ e sia come ‘cuore’, e l’inferno diventa *yzeló uya*, cioè ‘casa del Diavolo’. Dal punto di vista della vita materiale è notevole l’attenzione di Maccioni verso ogni aspetto pratico della vita quotidiana registrata nelle voci del vocabolario attraverso i modi, le azioni e gli strumenti del mondo contadino e artigiano.

Come sensibilità linguistica c’è da notare una notevole attenzione verso l’uso di americanismi, registrati da Maccioni in molti casi quasi due secoli prima del loro ingresso nel vocabolario della Real Academia.

La morfologia del lule, che il Maccioni definisce nella grammatica come una lingua semplice e di facile apprendimento nonostante dedichi molte pagine alla sua analisi, appare in realtà, decisamente complessa; di carattere agglutinante con presenza di prefissi, infissi e suffissi. Specifiche marche distinguono due forme di tempo passato a seconda che il fatto narrato sia stato acquisito dal parlante in forma diretta o indiretta.

Non si dimentica Maccioni di soffermarsi sulla pronuncia, avvertendo il lettore della mancanza delle consonanti [b d f g r] e fornendoci altri elementi da cui possiamo dedurre la presenza del “colpo di glottide” e di consonanti glottidalizzate<sup>4</sup>.

Come nel caso della lingua aymara, tutt’ora parlata in vaste zone della regione andina, descritta per la prima volta dal gesuita italiano Ludovico Bertonio in un ampio vocabolario, l’opera di Maccioni rende evidente la sensibilità linguistica dei padri missionari grazie alla quale

<sup>4</sup> Vedi l’introduzione di Raoul Zamponi che segue queste pagine.

possiamo oggi recuperare una parte dell'antica ricchezza culturale e linguistica del continente americano o vederne i mutamenti dovuti al contatto con la nostra modernità nei felici casi di persistenza indigena.

Il fatto che Maccioni adduca come motivo di validità dell'opera sua la possibilità di salvare un maggior numero di anime somministrando loro il sacramento del battesimo prima che "algún mal contagioso" – leggasi il vaiolo – li faccia perire, ci fa riflettere sulla feroce contraddittorietà dei meccanismi di incontro culturale instauratesi in America Latina.

Di contraddittorietà è piena la storia della normalizzazione delle lingue d'America, dove il prestito dell'alfabeto latino ha reso possibile l'accesso alla scrittura, e quindi la possibilità di interagire con la modernità, ma ha anche ostacolato l'instaurarsi di una prospettiva indigena in tale processo. Basti citare il caso dell'aymara in cui l'imposizione delle cinque vocali, che l'orecchio spagnolo è abituato a sentire, a una realtà linguistica che conosce i suoni [e] e [o] soltanto come varianti allofoniche di /i/ e /u/, ha generato confusione sia nell'apprendimento dello spagnolo sia nella naturale espressione autoctona.

## Riferimenti bibliografici

- ADORNO, ROLENA, 1988. "El sujeto colonial y la construcción cultural de la alteridad". *Revista de Crítica Literaria Latinoamericana* 28:55-68.
- BADINI, RICCARDO, 2006. "Il vocabolario di Maccioni, anime "salve" e lingue soggiogate d'America". In Zamboni, Silla e Marras Gianna Carla, a cura di, *Il documento periferico. Atti del Congresso della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Cagliari, 9-10 marzo 2005*, pp. 61-69. ("Letterature Straniere &" 8, Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Università degli Studi di Cagliari.) Roma: Carocci.
- BAREIRO SAGUIER, RUBÉN, 1990. *De nuestras lenguas y otros discursos*. Asunción: Universidad Católica Nuestra Señora de la Asunción.
- BUSSU, SALVATORE, 2003. *Mártires sin altar*. Salta: Universidad Católica de Salta.
- CALVO PÉREZ, JULIO, 2000. "Traducción de las lenguas, traducción de las culturas en la América Andina". *Revista de la Facultad de Lenguas Modernas (Universidad Ricardo Palma, Lima)* 5:107-24.
- CANALS FRAU, SALVADOR, 1953. *Las poblaciones indígenas de la Argentina: su origen, su pasado, su presente*. Buenos Aires: Editorial Sudamericana.
- CABRERA, PABLO, 1910. *Ensayos sobre etnología argentina*. Córdoba, Argentina: Establecimiento Tipográfico de F. Dominici.
- FOSSA, LYDIA, 2000. "Los primeros intérpretes de los evangelizadores o el riesgo de poner la palabra de Dios en boca de los nativos". *LASA (Latin American Studies Association, Miami)*, marzo 16-18.
- FURLONG, GUILLERMO, 1941. *Entre los Lules de Tucumán*. Buenos Aires: Talleres Gráficos "San Pablo".
- GERBI, ANTONELLO, 2000. *La disputa del Nuovo Mondo: storia di una polemica (1750-1900)*. Milano: Adelphi.
- LIZONDO BORDA, MANUEL, 1938. *Tucumán indígena: diaguitas, lules y tonocotes, pueblos y lenguas (siglo XVI)*. Tucumán: Universidad Nacional de Tucumán.
- MARRAS, GIANNA CARLA, 2006. "La Descripción del Gran Chaco di Pedro Lozano". In Zamboni, Silla e Marras Gianna Carla, a cura di, *Il documento periferico. Atti del Congresso della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Cagliari, 9-10 marzo 2005*, pp. 47-60. ("Letterature Straniere &" 8, Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Università degli Studi di Cagliari.) Roma: Carocci.

- MELIÁ, BARTOMEU, 2003. *La lengua guaraní en el Paraguay colonial*. Asunción: Cepag.
- TURTAS, RAIMONDO, 1999. *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle Origini al duemila*. Roma: Città Nuova Editrice.
- VIEGAS BARROS, PEDRO, 2001. *Evidencia del parentesco de las lenguas lule y vilela*. Santa Fe: Subsecretaria de Cultura de la Provincia de Santa Fe.